

4 maggio 1986

AGOSTINO PRESENZA VIVA NEL CONCILIO VATICANO II

Per rendersi conto della presenza di Agostino nella vita della Chiesa, le vie sono molte; i teologici, i filosofi, i maestri di spirito, i religiosi che ne seguono la *Regola*, la liturgia, gl'insegnamenti dei Sommi Pontefici; ma la via più efficace è quella dei Concili, che sono i momenti più alti e più solenni nella vita sociale della Chiesa. Dal Concilio secondo di Orange, al Concilio Tridentino, al Vaticano primo al Vaticano secondo.

Al concilio di Orange, dopo tante discussioni che la dottrina agostiniana della grazia aveva suscitato dopo la morte del vescovo d'Ipbona e ancora suscitava, i Padri, sotto la sapiente guida di Cesario d'Arlens, avevano riconosciuto il loro insegnamento in quello di Agostino e l'avevano espresso con le sue stesse parole. Bonifacio II confermò il loro insegnamento.

A Trento il Decreto sul peccato originale e quello, veramente grandioso, sulla giustificazione – per non parlare di altri – proposero la dottrina cattolica sull'antropologia soprannaturale come l'aveva difesa Agostino contro i pelagiani, e spesso con le sue stesse parole, dando una sintesi dottrinale che costituisce l'interpretazione giusta del grandioso e complesso pensiero del Dottore della grazia.

Al Vaticano primo le due Costituzioni dogmatiche, la *Dei filius* e la *Pastor aeternus* hanno chiarito e definito argomenti sui quali il vescovo d'Ipbona aveva scritto tanto e nel segno stesso del Concilio. Si sa quanto egli abbia parlato della *Sedes Apostolica* fino a quelle celebri parole, che non sono né le sole né causali: *inde rescripta venerunt, causa finita est* (*Serm.* 131, 10); si sa pure quanto abbia difeso e illustrato l'armonia e la fecondità tra la ragione e la fede respingendo tanto il razionalismo e quanto il fideismo.

Ma dove il vescovo d'Ipbona ha mostrato più frequentemente la sua presenza è nel Concilio Vaticano II, dove, se si volesse giudicare dalle

citazioni, ma questo è un criterio parziale e secondario si troverebbe che, è stato citato più di ogni altro Padre o Dottore della Chiesa e più di molti, messi insieme. La frequenza dipende in parte dalla molteplicità dei documenti emanati da questo grande Concilio, ma dipende anche e soprattutto dalla modernità del vescovo d'Ipbona, il quale, avendo tratto a fondo certi temi e avendoli trattati con lo sguardo costantemente rivolto all'uomo, alla sua dignità e alla sua miseria, alla sua libertà e alla debolezza; avendo sentito profondamente certi problemi come quello del peccato, della divisione dell'uomo in se stesso e della divisione dell'uomo dall'uomo, e quello ancora, anzi soprattutto, della storia che si svolge sotto il segno contraddittorio dell'odio e dell'amore; avendo non solo indicate ma anche svolte e difese determinate soluzioni che convergono tutte in Cristo e nella Chiesa; avendo dunque tanta ricchezza di dottrina sia in trattati dottrinali che in discorsi al popolo, calata spesso in formule brevi, incisive, indimenticabili, offriva ai Padri del concilio larga messe di citazioni, le quali insieme al profondo contenuto s'inquadavano molto bene in quella impostazione di pensiero che essi volevano imprimere e impressero di fatto ai documenti conciliari.

Chi volesse averne una conferma, potrebbe limitarsi all'esame delle quattro Costituzioni emanate, particolarmente quelle sulla Chiesa, sulla Divina Rivelazione e sulla Chiesa nel mondo contemporaneo: *La Lumen gentium*, la *Dei Verbum*, la *Gaudium et spes*. Sono esse la grande gloria del Concilio e il servizio maggiore che esso ha reso alla Chiesa e all'umanità. Ora proprio in queste Costituzioni la presenza del vescovo d'Ipbona è più visibile nelle citazioni, nei temi, nei problemi, nelle soluzioni. Non esiste un commento agostiniano di questi documenti, ma varrebbe la pena di farlo. Non è mai tardi. La conoscenza delle ricchezze dottrinali contenute in essi non è stata ancora esaurita, ed è ben lontana dall'esserlo. I riferimenti agostiniani servirebbero a scoprire meglio queste ricchezze e metterle a disposizione dei lettori. I temi di confronto sarebbero presso che innumerevoli. Qui si vorrebbe richiamare l'attenzione su un solo tema trattato ampiamente dal Concilio, e molto anche dopo, e del quale Agostino fu non solo il teologo ma anche il cantore, un cantore innamorato: la libertà cristiana.

Prendo un testo conciliare dalla *Gaudium et spes*, un testo che merita di essere riletto anche se lungo. Dice il Concilio: «L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente perseguono, e a ragione. Spesso però la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto quello che piace, compreso il male. La vera libertà, invece, è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo *in mano del suo consiglio*, così che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, con l'adesione a Lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la libertà dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè e indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo la ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene... La libertà dell'uomo, poiché è stata ferita dal peccato, non può rendere pienamente efficace questa ordinazione verso Dio se non mediante l'aiuto della grazia di Dio» *a (n. 17)*.

In questo splendido testo chi lo legge attentamente può scorgere almeno sette temi riguardanti la libertà che ne mostrano un quadro pressoché completo e ne pongono in rilievo la dignità, l'ordinazione, le esigenze operative, la perfezione. Questi termini si possano riassumere così: l'attaccamento dei contemporanei alla libertà e l'ardente desiderio di conseguirla; il modo errato in cui spesso la perseguono; la natura della libertà che è immagine di Dio la destinazione al raggiungimento della perfezione piena nell'adesione indefettibile a Dio; la libertà che non agisce per impulso dell'istinto ma per consapevole e personale decisione: la vera libertà che si ottiene liberandosi dalla schiavitù delle passioni; e in fine la libertà, ferita dal peccato, che, per raggiungere la sua piena ordinazione, ha bisogno della grazia di Dio.

Fin qui il Concilio. Ora si deve osservare che proprio il vescovo d'Ipbona, sia per bisogno ed esperienza personali sia per necessità polemiche, approfondì, illustrò, difese da grande maestro questi temi: la storia lo ha chiamato dottore della grazia, e giustamente, ma altrettanto giustamente poteva chiamarlo e può chiamarlo dottore della libertà, poiché i due temi furono studiati e proposti insieme.

Naturalmente Agostino comincia dove il testo conciliare finisce cioè dalla necessità della grazia che ripara le ferite del peccato e rende operante la libertà. Grazia e peccato sono i due poli della lunga e incresciosa controversia pelagiana. Il peccato ha ferito la libertà, non l'ha cancellata; la *Ignorantia* e la *infirmetas* ostacolano il movimento della libertà, ma non le impediscono di cooperare con la grazia. Agostino ha cura di ribadire più volte questo punto: «il libero arbitrio non viene tolto perché viene aiutato, ma viene aiutato, perché non viene tolto». Oppure in forma più generale: non si consegue la grazia con la libertà – era questa una dottrina che tagliava corto con ogni forma di pelagianesimo – ma la libertà con la grazia».

AGOSTINO TRAPÈ